

Vita e morte di uno scarafaggio

Ogni scarrafone è bell' a mamm' soja
Proverbio napoletano

Oggi Gregor Samsa è il nome di una post rock band. Provare *You tube* per credere. Gregor Samsa è stato anche al centro di un fenomeno mondiale di isterismo collettivo, in tempi non sospettabili di globalizzazione. Fu l'anima dei Beatles. Ma il Gregor Samsa di cui intendo parlare qui e ora è il protagonista poco agonista del racconto di Kafka *La metamorfosi*, titolo che traduce con pretese classicheggianti *Die Verwandlung*, semplicemente *La trasformazione*, il più noto racconto di Franz Kafka, pubblicato nel 1915.

Ecco come Wikipedia riassume la storia.

“Gregor Samsa, è un modesto impiegato che un mattino si sveglia e si accorge di essersi trasformato in un enorme scarafaggio. La prima reazione dell'uomo non è di sgomento, né di meraviglia per il suo nuovo stato, ed anzi si preoccupa più del modo in cui andare al lavoro (è commesso viaggiatore) in quelle condizioni, tenendo conto anche del fatto che è in mostruoso ritardo. Nonostante i suoi tentativi di tenere nascosta la sua situazione al resto della famiglia, al procuratore e al suo datore di lavoro, questi ultimi riescono ad entrare nella stanza. Il terrore che colpisce i suoi familiari e il procuratore, tuttavia, li obbliga a richiudere immediatamente la porta, spingendo il povero Gregor dentro con un bastone. La vista di Gregor in quelle condizioni porta a reazioni di orrore in tutti loro (la madre sviene, il padre piange ed il procuratore ha un gesto d'orrore).

Il resto del racconto narra della nuova vita di Gregor Samsa, abbandonato da tutti tranne che dalla sorella Grete che si preoccupa di lui e gli procura il cibo. Le reazioni del padre e della madre sono tuttavia ancora ostili: una volta Gregor prova ad uscire dalla sua stanza, provocando lo svenimento della madre e l'attacco del padre con il lancio di alcune mele: una di queste lo colpisce e lo ferisce.

Dopo poco tempo, tuttavia, Gregor viene completamente abbandonato a sé stesso, anche dalla sorella che nel frattempo ha

trovato un lavoro, ed il conseguente malessere lo porta in uno stato tale da rifiutare il cibo offertogli fino a giungere a una morte lenta, causata dal rifiuto nei suoi confronti della sua famiglia. Agli occhi della famiglia, infatti, egli è divenuto un peso, visti anche i problemi economici che i famigliari devono affrontare a causa della perdita del lavoro di Gregor, unico componente della famiglia che lavorava. Il padre, con cui aveva avuto dei contrasti, arriva persino a pensare a come liberarsi del figlio, visto ormai solo come un mostro.

Si sbarazza infine del cadavere di Gregor la serva, mentre la famiglia spera in una ripresa dalla crisi finanziaria con un matrimonio conveniente della figlia, che nel mentre è divenuta una bella ragazza e si avvicina all'età del matrimonio. Il racconto infine si conclude con il trasloco dell'intera famiglia in una dimora più piccola, iniziando così una nuova vita e dimenticando per sempre Gregor.”

La *Verwandlung*, la trasformazione di Gregor Samsa, avviene senza causa apparente. È spontanea. “È un caso”, si dice nel linguaggio comune, che ha del caso una concezione ancora aristotelica. Secondo la mentalità corrente è casuale ciò che succede senza una causa che possa essere pensata prima – preterintenzionale, dicono gli avvocati. Ma il termine non dice tutto. La realtà dell'evento a-causale, ma non casuale, è più ricca di ogni riferimento al pensabile. Per esempio la trasformazione di Gregor è letteralmente impensabile. “Una mattina succede questo”. (Tra parentesi, gli eventi indeterminati o futilmente determinati sono la cifra della produzione letteraria di Kafka: dal *Processo* al *Castello*, fino ad *America*, via i *Racconti*, cosiddetti espressionisti). Il fatto saliente è che l'evento della trasformazione di Gregor Samsa in scarafaggio rientra a pieno titolo nel discorso scientifico moderno. Infatti, la scienza moderna si interessa per lo più a fenomeni senza causa: i moti inerziali, il decadimento radioattivo, le mutazioni genetiche, la nascita di una nuova specie, decisione di scendere dagli alberi e assumere l'andatura bipede di alcuni primati. E la lista non finisce qui. Il sogno non ha causa, il lapsus non ha causa e potrei continuare allontanandomi – forse più di quanto siete disposti ad ascoltare – dalle mitiche cause

freudiane, le pulsioni. La causa non rientra nel discorso scientifico. La causa è il significante principe del discorso giuridico e del suo confratello medico. In quest'ultimo la causa funziona nel senso di approntare strategie di diagnosi e cura del patologico. La causa di malattia è il travestimento razionalista di un discorso magico che mira a esorcizzare il patologico dal corpo individuale o sociale. In alternativa – uscendo dai discorsi seri – la causa rientra nel discorso mitologico, dove gli dei trasformano in animali gli avversari in amore o si trasformano essi stessi in animali per meglio copulare con le amate. Lascio la mitologia ai letterati, che la trattano meglio degli scienziati. Agli psicanalisti dovrebbe interessare altro che la mitologia o la medicina o il diritto o la magia.

“Una mattina...” *Eines Morgens...* “*Als Gregor Samsa eines Morgens aus unruhigen Träumen erwachte, fand er sich in seinem Bett zu einem ungeheueren Ungeziefer verwandelt.*” “Una mattina, svegliandosi da sogni irrequieti, Gregor Samsa si trovò nel letto trasformato in mostruoso parassita”. Già, una mattina, il tempo inaugurale di un giorno nuovo. Improvvisamente e senza un perché, nel chiuso della famiglia, al riparo da ogni eventuale influsso esterno, Gregor Samsa diventa estraneo, precisamente esterno – ma dall'interno – alla famiglia: un intruso, un *ungeheures Ungeziefer*, un mostruoso parassita. Cioè un animale domestico ma non addomesticato. Parassita familiare ma non della famiglia. Freud direbbe *unheimlich*. Derrida parlerebbe di *enclave* topologica: un dentro che è fuori. È incluso ma non appartiene.

Per esempio, è un' *enclave* lo scarafaggio di un mio paziente fobico. Il simbolismo freudiano dello scarafaggio ha inequivocabili riferimenti sessuali. Il *Käfer* ha un dorso convesso, due antenne e sei zampe – in totale otto articoli, come quattro braccia e quattro gambe – rappresenta la rappresentazione dell'amplesso parentale, l'animale a due schiene descritto da Shakespeare. Il *Käfer* è, cioè, il *Vorstellungsräpäsentanz* di qualcosa di segreto ma comunemente risaputo, ammesso che sia comune che i genitori di tanto in tanto scopino. Quando avviene che scopino? Non si sa. È un fatto spontaneo. Senza causa. Quindi incontrollabile da parte del bambino che avverte dei rumori nella

stanza accanto. Potrebbe essere che una mattina... E senza causa finisce, l'amplesso. Non si sentono più rumori nella stanza accanto. L'evento estraneo ma familiare, improvvisamente come si è verificato, si estingue. Lo straniero che ha fatto capolino nella stanza da letto, a un tratto svanisce. Anche il parassita Gregor Samsa dopo un po' scompare, scopato via dalla domestica. Non è strano. Anche nella vita politica non si può rimanere stranieri per sempre. Da Lampedusa a... passando per qualche centro di permanenza temporanea. L'Odissea per quanto lunga finisce. Si torna sempre a casa. Dello straniero in pubblico, come del godimento sessuale in privato, non resta nessuna traccia.

Tutto torna come prima?

Senza considerare chiuso il caso Samsa, mi allontano un attimo dalla sua vicenda privata per ripensarla un po' meno ontologicamente. Il suo *essere* scarafaggesco, diciamo, temporaneo e *par provision*, direbbe Cartesio, è accertato. Ma che ne è del suo *sapere* scarafaggesco? A questa domanda dedico le riflessioni che seguono, prima di passare la parola ad altri.

Di fronte a un testo come quello di Kafka, non diversamente da come reagirei davanti a una congettura matematica o a un risultato anomalo di un esperimento di laboratorio, la mia reazione è di pensare: "Cosa devo pensare?" Il fatto intrigante è che il pensiero stesso è l'ingrediente della favola kafkiana. È un pensiero che fa pensare. Fa pensare a cosa sia il *das zudenkende*, la cosa da pensare, la cosa straniera – il fratello o l'animale – e quanto dista dal soggetto che la pensa. C'è un essere difficilmente pensabile, direbbe il filosofo heideggeriano. Dunque pensiamolo, incoraggia lo psicanalista freudiano.

A differenza del letterato e dello psicanalista, che amano scendere nei dettagli e complicare il discorso intorno al singolo caso, il matematico ama semplificare e generalizzare. Sul caso qui in questione – lo straniero in famiglia – adotterò la strategia semplificante del matematico.

Partiamo classicamente dal principio di identità. Recita $A = A$. Sembra che non ci sia nulla da ridire. In effetti, non c'è nulla da ridire, finché si rimane nell'ambito solipsitico dell'universo costituito da un solo elemento, A appunto. Ma appena le cose si

complicano, appena l'universo si accresce a due o più elementi e soprattutto – qui sta la vera complicazione – appena entra in gioco il linguaggio con la possibilità di dire che due cose, espresse diversamente, sono in effetti uguali, cominciano i grattacapi. L'equazione $A = B$ presuppone che si sappia riconoscere la diversità, nel caso di A da tutti i potenziali A', prima di poter stabilire che A è uguale a B. Ma la rassegna di tutti gli A' potrebbe risultare non facile, qualora gli A' fossero tanti, per esempio infiniti.

Lo psicanalista tende a trascurare questa logica “odiosa al mondo”, privilegiando l'identificazione e l'identità sulla diversificazione e sulla diversità. Se è freudiano tende a concepire l'identificazione come la prima e più arcaica relazione d'oggetto. Se è lacaniano, tende a ridurre l'identificazione alla funzione del cosiddetto tratto unario, dimenticando che l'uguaglianza si può stabilire solo su uno sfondo di disuguaglianza.

Il risultato di tale trascuratezza è che le nostre teorie dell'altro, in particolare le nostre teorie politiche – ma non escludo quelle psicanalitiche – risultano monche e inefficienti a guidarci nella pratica dell'altro, per esempio nella pratica della democrazia. Siamo prigionieri come siamo dei nostri Stati nazionali, nati dalla pace di Westfalia (1648, coeva a certe *Meditazioni metafisiche*), che sono territorialmente chiusi e giuridicamente completi, non riusciamo a concepire lo straniero se non come colui che sta al di là del confine – straniero = foraneo, cioè chi sta fuori. Con un duplice e grave risultato: Primo, non riusciamo a riconoscere lo straniero – lo scarafaggio – che è al di qua del confine, per esempio in noi. Secondo, non riusciamo a riconoscere completamente il fratello, il nostro simile, perché non abbiamo il riferimento del dissimile. Il simile cade nel registro immaginario, lasciando un buco nel simbolico o a causa di un buco nel simbolico, potrei dire scimmiottando Lacan. Kafka rende bene il fenomeno. Grete, la sorella, sospetta che dentro lo scarafaggio ci sia il fratello. Ma, il suo affaccendamento intorno alla larva fraterna ha il respiro corto. Dopo un po' abbandona l'impresa. Il fraterno non esiste senza lo scarafaggesco. Non si costituisce a partire dal simile, ma dal dissimile.

Lo stesso si può dire della nostra impresa democratica. Senza il riconoscimento dell'altro come radicalmente diverso, anche l'impresa democratica nasce asfittica. I casi sono due: o ci rassegnamo a vivere sotto il dittatore di turno, che impone a tutti un'omogeneità fittizia senza stranieri, o ci culliamo nel sogno di improbabili rivoluzioni che ci diano accesso a una vera diversità. In entrambi i casi, l'azione politica che non tocchi l'altro reale – innanzitutto l'altro che noi stessi siamo per noi stessi – non produce legame sociale. Politicamente parlando, la conseguenza del disconoscimento dell'altro è che le vantate pretese di democrazia – che qualcuno vorrebbe imprudentemente esportare con i carri armati – risultano soddisfatte in modo vuoto. Lo dimostrano i vacui riti elettorali di casa nostra.

Ma c'è un ma. Dopo aver semplificato, il matematico osa complicare. Anche in questo caso, dopo aver stabilito che il diverso precede l'uguale, può dire qualcosa di più. E qui sta la vera complicazione, che mette in crisi il filosofo. Il pensiero dell'uguale è un pensiero concettuale, facilmente dominabile con i principi e i metodi della logica binaria, codificata per esempio da Aristotele in base ai tre principi di identità, non contraddizione e terzo escluso. È la logica che fa parte integrante del buon senso e che ci fa dire “è logico” come sinonimo di “è naturale”. Ma il pensiero del diverso si rivela nel modo più assoluto e categorico *non* concettuale. Il *logos* logocentrico dei filosofi e degli psicanalisti di scuola, che credono che l'inconscio sia strutturato come un linguaggio, non ce la fa a riassumere l'alterità in un concetto cartesiano, chiaro e distinto. Risultato: rischiamo l'inefficienza dell'azione politica e la futilità dell'azione analitica, continuando ad applicare all'altro – allo straniero, allo scarafaggio – gli schematismi concettuali cui siamo avvezzi, quelli kantiani, per citare i migliori.

Freud, da sempre, tentò di farlo capire agli psicanalisti. “Guardate, diceva, che nell'inconscio la negazione non sempre nega”. L'altro non si può definire negando l'io. Negando l'io ottieni solo un'illusione, per lo più feroce e oscena, di alterità. Ma gli psicanalisti non hanno dato ascolto a Freud e hanno continuato a scindersi in scuole e sottoscuole, di diversa ortodossia, tentando

di catturare l'altro negando il simile. Se neghi il simile, resti all'interno della logica del simile, anche se adotti politiche di pulizia etnica. Nel caso degli psicanalisti le scuole di psicanalisi sono più simili che diverse, anche se si combattono ferocemente l'una con l'altra in nome della verità. Il modello per eccellenza del simile basato sulla negazione del dissimile resta la religione, in particolare la religione monoteista, di cui anche gli psicanalisti si dimostrano devoti.

Qui il discorso si apre alla funzione paterna, su cui Freud si è da sempre affaticato. Alla fine ha prodotto solo dei bei romanzi, degni di Kafka: da *Totem e tabù* all'*Uomo Mosè*. Forse oggi sarebbe il caso di riprenderli scientificamente, se vogliamo dirci freudiani. Se vogliono affrontare positivamente la tematica dello straniero a partire dalla paternità che può esercitare sul soggetto del desiderio, non possiamo evitare di affrontare l'argomento dello scarafaggio.

A questo punto dovrei uscire dalla metafora animalesca e entrare veramente nell'argomento di questo convegno: lo straniero in famiglia. Cosa è straniero? Cosa è radicalmente diverso? Non lo posso dire, per quanto ho detto in precedenza, con un concetto, *ein Begriff*. Però posso alludervi. Parlando a degli analisti posso alludere alla relazione d'oggetto, che certamente conoscono bene. L'oggetto del desiderio è radicalmente diverso dal soggetto. Se il soggetto è finito, come per lo più si ritiene, cosa può esserci di radicalmente diverso? L'infinito, ovviamente. Ovviamente? Sarebbe ovvio se la negazione negasse. Ma la negazione non sempre nega. Quindi l'infinito, come negazione del finito, rimane inafferrabile per il concetto. Resta qualcosa di primitivo, come argomentava Cartesio nelle sue *Meditazioni*. È un oggetto, l'infinito, che si può solo spazzare via, come la serva di casa ha fatto con Gregor e come regolarmente facciamo noi da secoli oppure... Oppure si può cominciare a tollerarne l'idea. Ritengo la psicanalisi freudiana un tentativo di familiarizzarci con l'idea di questo straniero in noi che è l'infinito – questo irriducibile dissimile, che si diffrange in un spettro di dissimili: l'infinito numerabile, che si può contare a voce alta, l'infinito continuo, che riempie lo spazio scopico del

disegno, e infiniti altri infiniti, tra loro non equivalenti, che esorbitano dalle facoltà unificanti e della voce e dello sguardo. Così, da quando sono uscito dalle scuole psicanalitiche, la pratico io – la psicanalisi – affaccendandomi attorno all’oggetto infinito del desiderio che le scuole fuorcludono. E a partire da questa esperienza dell’infinito ho parlato qui. Ci sarebbe molto altro da dire sulla fenomenologia dell’infinito, ma preferisco per ora sospendere prudentemente il discorso, che so essere più fastidioso, per non dire orrifico – allora si trova sempre qualcuno pronto a bollarlo come teologico – del *mostruoso parassita* in cui si un secolo fa si trasformò Gregor Samsa.